

Rut e Noemi

(4)

Queste due donne sono espressione molto bella del mondo femminile, perché, di fatto, la storia dell'una è talmente legata con quella dell'altra che non si potrebbero descrivere separatamente. Anche se la più conosciuta è Rut che dà il titolo al libro che parla di loro in realtà Rut non esisterebbe senza Noemi. È la storia di due vedove. Una storia breve, di piacevole lettura. Quasi una poesia.

In un periodo di grande carestia in Israele una piccola famiglia di Betlemme composta dal padre Elimelech (che significa "il mio Dio è re"), dalla madre Noemi ("grazia" o "graziosa") e da due figli Maclon ("Malattia") e Chilion ("Fragilità"), è costretta a emigrare nella terra di Moab per sopravvivere. Elimelech muore e Noemi rimane sola con i due figli. Questi si sposano con due donne di quella terra. Uno sposo Orfa ("Spalle"), l'altro Rut ("Amica"). Però dopo circa dieci anni muoiono ambedue i mariti, senza lasciare figli. Noemi rimane sola, in terra straniera, senza figli e senza marito. Senza figli, cioè senza futuro senza discendenza. Senza marito, cioè senza Dio (Elimelech = Dio è il mio re), indebolita nella fede, priva di forza per generare un nuovo futuro. Però, Dio resta fedele alle sue promesse: un piccolo resto sarebbe stato il nuovo inizio del popolo di Dio. Noemi in un'immagine del popolo sofferente, diventa seme di una nuova nazione.

Noemi rimasta sola non volendo essere di peso alle due nuore, decide di ritornare a Betlemme dove aveva dei parenti che poterano aiutarla. Su questa decisione influisce anche il fatto religioso, dato che lì non potrà più adorare liberamente il Dio dei suoi padri, le due nuore, che le erano legatissime, sono dispiaciute e vogliono seguirlo. Esse però le dissuade: "Andate, tornate ciascuna a casa vostra madre, il Signore usi bontà con voi, come voi avete fatto con quelli che sono morti e con me: il Signore conceda a ciascuna di voi di trovare riposo in casa di un marito" (1. 9-11).

Noemi ha la sapienza dei poveri. Non vuole Dio solo per sé e per la propria razza. Essa chiede a Dio di essere buono e misericordioso anche con le due nuore che sono di un'altra razza e di un'altra religione. Gli chiede di procurare a ciascuna di esse casa, serenità e marito. Ecco la lezione dei poveri: non riduciamo Dio alle anguste misure dei propri interessi. Non nazionalizzano la fede, non mettono Dio al servizio della razza. Riconoscono Jahwe come Signore e Dio di tutti. Per questo sono capaci di essere fratelli di tutti e diventano nostri maestri. Orp alla fine cede, volge le "spalle", ma Rut insiste per accompagnare la suocera, di posto a tutti i sacrifici: "Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te; perché dove andrai tu, andrò anch'io; dove ti fermerai, mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio; dove ~~morirai~~ morirai tu, morirò anch'io e vi sarò sepolta. Il Signore mi provveda come vuole, se altra cosa mi separerà da te" (1, 16-17).

Queste parole così semplici e così profonde descrivono le condizioni ~~in base~~ in base alle quali uno può far parte del popolo di Dio e camminare con esso. Sono le condizioni della scelta ~~de poveri~~ a favore dei poveri. Descrivono la porta che permette di entrare nel popolo di Dio. Non è la purezza della razza o quella della osservanza della legge come esige la religione ebraica, o ogni religione. È la porta dell'impegno concreto con le persone.

L'impegno di Rut è radicale. Vuole seguire Noemi con la sua vita intera. Il motivo per cui Rut sceglie di stare con Noemi è l'amore. Non vi sono altri interessi. Non c'è in vista alcun profitto o guadagno di sorta, poiché fare la scelta di un popolo che sembra destinato alla morte non reca alcun vantaggio. Al contrario, questa scelta porta Rut a rinunciare a tutto ciò che costituisce la soddisfazione della vita degli altri: casa e marito. L'unico interesse di Rut è di poter amare la suocera ed esserle fedele. Questo desiderio di fedeltà è condotto all'estremo dell'ammolazione totale. Un impegno così non può che

maturare lentamente nella convivenza di ogni giorno, là dove si condividono le gioie e le tristezze del cammino della vita.

Tutto questo ci fa pensare al nostro cammino quotidiano. Che cosa ci spinge verso i poveri: l'interesse o l'amore? La nostra opzione per i poveri è come quella di Rut per Noemi? Poniamo l'amore, la vita e le persone al di sopra della razza e delle osservanze della legge?

Noemi e Rut intraprendono il cammino e arrivano a Betlemme. La gente del posto accoglie Noemi e si congrata con lei. Ma Noemi continua a vivere nel lutto e arriva a dire: "l'Onnipotente mi ha resa infelice" (1, 21). Non percepisce ancora che Dio sta disponendo le cose a suo vantaggio, non afferra che essa è all'origine del nuovo che è cominciato a nascere. Non riesce a cogliere i segni della speranza. Noemi era come i discepoli di Emmaus: non era capace di distinguere l'ambiente di speranza che si era creato attorno a lei.

Rut però, non si arrende e si dà da fare per aiutare la sua cara. Essendo il tempo dellamietitura (1, 22) la legge di Dio permetterebbe il diritto di spigolare e lasciandosi guidare dalla legge di Dio, dalla parola di Dio, scopre la strada da seguire e va in cerca dei propri diritti. Lo spigolare era un suo triplice diritto di povera vedova straniera, era un lavoro umiliante, perlopiù martellato da tutti ed esposto alle molestie dei mietitori.

Per caso, si trovò a spigolare nei campi di Booz, un uomo ricco, proprietario di terre, un padrone che ha molti operai al suo servizio. Booz fu preso da simpatia per Rut, le offre protezione, possibilità di spigolare. Rut, meravigliata, chiese il motivo di questo favore e Booz rispose: "Mi è stato riferito quanto hai fatto per tua suocera dopo la morte di tuo marito e come hai abbandonato tuo padre, tua madre e la tua patria, per venire presso un popolo che prima non conoscevi. Il Signore ti ripaghi quanto hai fatto e il tuo salario sia quello da parte del Signore, Dio di Israele, sotto le cui ali sei venuta a rifugiarti." (2, 11-12)!

Il motivo che riprese Booz ad accogliere Rut con tanti favori fu la scelta che aveva fatto di rimanere a fianco di Rut, ^{il suo} camminando con Noemi. Rut cominciò a far parte del popolo che era uscito dall'Egitto sotto la protezione delle ali di Jahweh. In altre parole, Rut fu accolta da Booz come figlia di Abramo e come membro del popolo di Dio non perché fosse della razza di Israele o stesse osservando le leggi di Mosè, ma per il fatto di aver assunto un impegno concreto con Noemi e attraverso di essa con Dio e col popolo. Per questo Rut riceve quasi in condivisione i beni di Booz meritando la ricompensa di Dio promessa dai profeti (Is. 49, 2-10; 62, 11) e invocata da Booz: "Il Signore ti ricambi -- e il tuo salario sia pieno" (2, 12) e Dio ascoltò la preghiera e Rut dice: "Possa io trovare grazia ai tuoi occhi -- tu mi hai consolata e parlato al cuore" (2, 13).

Nella Bibbia "parlare al cuore" è molto più che dire solo delle belle parole. Parlare al cuore era ed è il linguaggio dell'amore che restaura e rinnova la vita dal di dentro. Per esempio, Dio fece uscire il popolo dall'Egitto per "parlare al suo cuore" (Os. 2, 16). Alla fine della prigionia di Babilonia Egli annunciò: "Consolate, consolate il mio popolo -- Parlate al cuore di Gerusalemme e guidatela che è finita la sua schiavitù" (Is. 40, 1-2). Parlare al cuore aveva dunque a che vedere con rinnovamento e ~~con~~ liberazione. A partire da quel momento le cose cominciano a cambiare: viene l'abbondanza del pane (2, 14-17), viene la richiesta di Booz la diritto di riscatto sulle due donne (2, 20); viene la luce negli occhi di Noemi che comincia ad avere speranza (2, 20).

La storia di Rut continua fino al matrimonio con Booz (4, 1-12) e la nascita di un figlio (4, 17), che entra nell'albero della genealogia ebraica di Gesù.

La storia di Rut e Noemi fa pensare con tristezza, al problema dell'immigrazione dei nostri giorni, la vista di tanti stranieri che sbarcano

ogni giorno sulle nostre code, e verso i quali la nostra (3)
civiltà che a parole si proclama ~~et~~ multirazi-
onale, multiculturale, multietnica e multizeli-
giosa, non riesce a dare accoglienze che abbiano
sapore di umanità.

È chiaro che il problema dell'immigrazione è molto
complesso e possiamo anche capire le "buone ragio-
ni" di tanti che temono e chissà quali destabilizza-
zioni del loro sistema di vita. Ma non possiamo
non capire le "buone ragioni" dei profughi allo stan-
do, e che, in quest'esodo biblico, non si ricerca
ancora a scorgere il malessere di un mondo
oppresso dall'ingiustizia e dalla miseria.

Allora la storia di Rut, anche se si è conclusa
serenamente (e vissero felici e contenti), non
appartiene al genere delle telenovelas, ma ai re-
scanti del telegiornale e di certi servizi tele-
visivi, dove le storie degli extra comunitari si
intridono spesso di lacrime e di morte.

Nella sua storia possiamo leggere il giudizio di Dio
su questo impressionante esodo di gente alla de-
riva.

Insomma, la sua storia ci interella con la sollec-
itazione di risposte intelligenti di fronte alla ne-
cessità degli stranieri nel nostro territorio.

Insomma ci dice che la fusione di etnie diverse
è possibile, la comunicazione delle culture
altre non è un'utopia, né un sogno di sognato-
ri.

Quando si celebravano le nozze di Rut e Booz,
gli anziani di Betlemme rivolsero a Booz uno
splendido augurio, che vale tutto un trattato
sulla integrazione razziale: "Il Signore ren-
da la donna che entra in casa tua come Ra-
chele e sia le due donne che fondano la casa
di Israele" (4, 11).

Il secondo luogo, la storia di Rut ci provoca a vin-
cere gli istinti xenofobi che ci dormono dentro.
Che si annidano di ragioni patriottiche, che
sosteniamo all'interno delle nostre città inque-
lificabili atteggiamenti di rifiuto, di violenza,

di discriminazione, di razzismo. E che richiedono dalle istituzioni rigorosi provvedimenti di forza. Siamo vittime di una insopportabile prudenza, e vediamo sempre auguranti minacce di estinzione.

Però lo straniero mette in crisi due cose: la nostra sicurezza e la nostra identità.

Da una parte infatti, ci toglie il lavoro, ci contende la casa, ci riduce gli spazi. Dall'altra, sembra attentare ai nostri connotati, sfida la compattezza del nostro mondo spirituale, relativizza i nostri altari, sfibra il deposito delle nostre tradizioni.

Invece questa storia ci fa capire che la segregazione è la risposta più sbagliata al problema razziale. Così come è sbagliato il tentativo di voler assorbire nella nostra cultura i tratti emergenti della "diversità" altrui, senza lasciarne neppure la traccia. Solo la progressiva intersezione di aree di valori diversi sarà capace di creare il terreno calcando il quale nessuno debba sentirsi in esilio.

È un incredibile messaggio di universalità, alla ricerca dei tratti di un mondo solidale, alla costruzione del quale tutti ci dobbiamo sentire coinvolti.